

Rassegna

Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 10 Novembre 1886.

Num. 19.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

Charitas!

NUMERO UNICO della RASSEGNA PUGLIESE
a beneficio

DEI SUPERSTITI COLEROSI POVERI DI PUGLIA

28 pagine in folio — Edizione di lusso

Costa **UNA Lira**

Ci hanno fatto pervenire il prezzo delle copie, distribuite nei rispettivi paesi, gli egregi signori:

Avv. **Cesare Lomanto**, Pretore — Brindisi.

Avv. **Domenico Guglielmi** — Andria.

G. B. Latilla-Mercante — Casamassima.

Vincenzo Stasi — Ruvo.

La sig.^a **Concetta Cotugno-Tambone** di Ruvo ha pagato per una sola copia L. 5.

Cav. **Giuseppe Lupis**, Dep. Prov. — Grumo Appula.

Michele De Felice, Sindaco — Rodi.

Francesco Fraccaereta, Tesoriere della Banca. Pop. Cooperativa — Sansevero.

Arch. **Sante Simone**, il quale ha dato per una sola copia per sé L. 5, oltre il prezzo delle copie distribuite — Conversano.

Preghiamo tutti gli altri nostri cortesi amici, incaricati della diffusione, a voler sollecitare quanto più è possibile la comunicazione del risultato da essi ottenuto, perchè soltanto dopo di ciò noi potremo dare un resoconto in cifre e dettagliato dell'esito e dell'introito generale della pubblicazione.

*
**

Ringraziamo il *Roma*, la *Gazzetta* di Napoli, la *Settimana*, il *Progresso* e l'*Avvenire* di Bari, il *Tesoro del Commercio* di Solmona, e il *Pro-pugnatore* di Lecce, i quali tutti ebbero parole benevole per questa nostra pubblicazione.

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA diretta dall'Avvocato G. A. PUGLIESE. — Col 1886 ha raggiunto il suo undecimo anno di pubblicazione. — Esce in fascicoli di 100 a 200 pagine, sino a formare un volume di 1000 pagine all'anno col relativo indice. — Prezzo annuo d'associazione L. 12.

È testè uscito il fascicolo VII-VIII-IX annata corrente, accompagnato da un esteso *Indice* del vol. X.

N. FORNELLI

VITA PUBBLICA

CONFERENZA POPOLARE

letta nella sala della Società Educativa Marruci-Fontana

PREZZO — Cent. 70.

Vendibile in Trani presso l'Editore V. VECCHI, dal quale si spedisce franco mediante centesimi 80 in vaglia o francobolli.

IL POSITIVISMO E LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE
PER L'AVV. CESARE RICCO

Un volume di 200 pagine L. 3.00

Richieste con vaglia dirigerle all'Editore V. VECCHI in Trani.

MISCELLANEA

Quantunque non lo conoscessimo di persona, conoscevamo per fama l'integrità, la probità e il patriottismo del Notar GIUSEPPE PREITE, Segretario della Camera di Commercio della nostra Provincia; sapevamo ch'egli militava con dignità e decoro, e con onestà nelle file del giornalismo. Ed è perciò che la notizia della sua morte, partecipataci dalla sua desolata famiglia, ci fa deplorare non solo il collega perduto, ma più ancora l'ottimo marito e padre, il laborioso ed onesto cittadino.

Il giorno 4 corrente alle ore 12 m. si aprì la nuova Scuola superiore di commercio in Bari con un discorso d'inaugurazione del Prof. di Lettere Italiane, Cav. Carlo Massa, collaboratore della nostra *Rassegna*, la quale nel numero prossimo si farà un pregio di pubblicare il bellissimo discorso, certa di far cosa grata ai suoi lettori.

L'*Avvenire di Bari* scrive:

Giovedì, 4 novembre, s'è riunita la Giunta esecutiva per l'agitazione in pro della condotta delle acque. Erano presenti i componenti signori De Benedetto, De Tullio, Di Cagno-Politi, Fallacara, Farina, Pantaleoni, Petroni, Sagarriga, Sbisà. Degli altri giustificò la loro assenza il componente sig. Columbo.

Il Presidente on. Petroni sollevò la questione dell'agitazione dal lato pratico per fare delle proposte concrete da presentare al Comizio. Si discusse a lungo su ciò, rimandando ogni decisione alla compilazione dell'ordine del giorno e rimettendo il Comizio alla prima quindicina di dicembre.

Se si comincia col rimandare le decisioni da un mese all'altro, diciamo noi, avremo tempo d'aspettare che le acque vengano a rinfrescare le nostre fauci sempre assatate, ed a migliorare la nostra igiene sempre pessima!

Il *Risveglio Educativo*, ottimo giornale che si stampa da tre anni in Milano, ha promosso un'agitazione legale presso gli onorevoli Deputati al Parlamento, per il passaggio delle Scuole Elementari allo Stato.

Auguriamo al confratello di riuscire ne' suoi nobili sforzi, certo che gli Insegnanti Elementari d'Italia lo coadiuveranno con ogni possa nella degna quanto difficile impresa.

Secondo i risultati fatti noti dal congresso internazionale composto di produttori e di esportatori di grani di tutti i paesi, e segnatamente dell'Austria-Ungheria, che si tiene a Vienna ogni anno, le cifre dell'ultimo raccolto nei principali paesi del mondo, sarebbero approssimativamente le seguenti:

I calcoli sono in migliaia d'ettolitri.

	Anno 1886	5 ultimi anni
Stati Uniti e Canada	171,000	181,250
Francia	95,000	108,750
Indie Inglesi	89,900	95,700
Russia	78,300	92,800
Italia	49,300	55,100
Spagna	46,400	49,300
Austria-Ungheria	43,500	49,300
Germania	33,550	34,800
Inghilterra	23,200	26,100
Austria	14,500	15,950

Si vede in questo quadro che il raccolto del 1886 è in tutti i paesi inferiore alla media degli ultimi 5 anni.

Gli Stati Uniti e soprattutto l'India Inglese che produce molto e consuma pochissimo, saranno i due magazzini dove attingerà una importazione che la protezione impedisce d'esser nociva.

Notiamo come l'Austria-Ungheria e la Germania producono poco frumento. Quest'ultimo paese non raccoglie che il terzo della media che raccoglie la Francia, e le popolazioni sue si nutrono specialmente di segale.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

Salomone Menasci. — *Canti di Enrico Heine* - Seconda edizione corretta ed accresciuta. Livorno, Raffaello Giusti, 1886. — Un vol. L. 3.

Angelo Bozzelli. — *Note su Gaspara Stampa*. Napoli, Tocco e C., 1886. — L. 1,50.

Pietro Gazzolo. — *Delle pene pecuniarie comminate ai Mediatori dalle vigenti leggi commerciali*. Genova, Luigi Sambolino, 1886. — L. 1.

C. Coratella. — *Primizie*. Andria, Fratelli Terlizzi, 1886. — Cent. 70.

Matilde Oddo Bonafede. — *La Croce Rossa* (Poesia). Bari, Cannone, 1886. — L. 1.

Angelo Tommaselli. — *Carme augurale*. Bologna, Zanichelli, 1886. — Cent. 60.

A. Belluso. — *Sursum Corda*. Bologna, Zanichelli, 1886.

Francesco Chimenti. — *Saggio di sinonimia e fraseologia inglese*. Bari, Fratelli Pansini, 1886.

La Napoli Letteraria del 24 ottobre contiene:

La reazione filosofica nelle Università: *G. Sergi*. — Il 18 ottobre 1794: *Luigi Conforti* (seniore). — Psalme d'amour: *André Alexandre*. — Un poemetto inedito del Meli: *Carlo Pascal*. — William Thackeray: *A. G. Bianchi*. — Anna Richard: *Angelo Ferrara*. — Asterischi (Lingua e linguisti): *Janunculus*. — Tre volumi di versi: *Angelo Borzelli*. Notizie.

E quella del 31 ottobre contiene:

Tra le tombe profanate: *D. Zuccarelli*. — Lettere inedite: *Luigi Settembrini*. — Il nostro Istituto di belle arti: *Falstaff*. — A proposito di Fidelia: *Vincenzo Della Sala*. — Tanella (sonetti): *Ferdinando Russo*. — Da Enrico Heine (poesia): *Domenico Milelli*. — Anna Richard: *Angelo Ferrara*. — Recensioni. — Notizie.

La Letteratura del 31 ottobre contiene:

Giuseppe Alfredo Tarozzi - Guido Mazzoni e l'ecclitismo in arte. — *G. Deabate* - Novembre - Nel sobborgo (Poesie). — *Gian Giacomo Parandero* - Una dissertazione nell'Accademia di Lonsanna. — *Giuseppe Gigli* - Il frate di Ekkehard e Adavige di Svevia (Sonetti). — *Onorato Roux* - La penna del pavone (Fiaba). — *Camillo Tarchetti* - Al Cimitero (Poesia). — *Ettore Della Porta* - Chiacchiere. — *Fulvia* - Padre e figlio (Racconto) (cont.). — Notizie letterarie. — *Paggio Fernando* - Corriere Teatrale. — In Biblioteca: *Tullio Erber* - Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814. — *S. M. G. Cerini* - Guida di Spezia. — *Angelo Solerti* - Autobiografia di Francesco Patricio. — *B. Vincenti* - Mente e Cuore. A Scuola! — *Luigi Tosti* - Regesti di Clemente V. — *Ettore Cicotti* - La famiglia nel diritto attico. — Libri mandati a *La Letteratura*.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 10 Novembre 1886.

NUM. 19.

SOMMARIO. — Massime per la vita, di Augusto Platen (*Gustave Colline*). — Pensieri sull'architettura medioevale e poi sull'architettura Pugliese (Architetto *Sante Simone*). — Suicidio (*Orazio Spagnoletti*). — I giudizi su Ramondello Orsino, storia napoletana del trecento di A. Calenda (*U. Poggi*). — POESIA: Sull'Albo della Contessa di Torrequadra — Sogno (*R. O. Spagnoletti*). — Su la tomba di un amico (*Gennaro Serena*). — BIBLIOGRAFIA: Poesie greche intere o in frammenti tradotte ed annotate, precedute dal poemetto L'Ellade. - Canto alle Marche, di Achille Giulio Danesi (*R.*). — L'Italia di Checco (Canto) di G. A. Tarozzi (*S. A. Manfredi*). — Miscellanea.

Facciamo vivissima preghiera a quei signori Associati che non hanno ancora adempiuto al pagamento dell'annata in corso, a volerlo fare senz'altro ritardo, mentre, come di regola, avrebbero dovuto pagare ANTICIPATAMENTE.

L'AMMINISTRAZIONE.

MASSIME PER LA VITA

DI AUGUSTO PLATEN

Qui leggerà, scorrendovi su con l'occhio, le ottantanove massime, che qui seguono, ripeterà forse ciò che più o meno si può dire di ogni raccolta di massime, pensieri, avvertimenti: « *sunt bona, sunt mala quaedam, mediocritia plura* », e, trovandovi fors'anche qualche difetto di forma e d'ordinamento che non c'è in altre raccolte, concluderà, mettendole da parte, che non era poi granché necessario tradurle e, molto meno, stamparle. — Mi si permetta qualche osservazione. Negli scritti di qualunque genere, opere d'arte o libri scientifici, il valore consiste spesso, non nelle singole parti, difettose, incomplete, ma in un certo *spirito intimo*, che bisogna cogliere.

Queste massime occupano poche pagine del quarto volume delle opere complete del Platen (1), e portano il titolo di *Lebensregeln* (massime per la vita), e la data del 1817.

Il 1817, Augusto Conte di Platen Hallermünde (nato, ad Ansbach, il 24 ottobre 1796) (2), non avea ancora ventun anni. Ingegno di poeta, di vero poeta (il Carducci ha fatto conoscere all'Italia qual-

(1) *Platens sämtliche Werke in vier Bänden mit einer biografischen Einleitung von Karl Goedeke Stuttgart. Cotta'sche Buchhandlung.*

(2) Ricordo qualche notizia della sua vita. Entrò nel 1806 nella Reale Scuola dei Cadetti di Monaco, poi nel 1810 nell'Istituto dei Paggi. Ne uscì il 1814 luogotenente di fanteria; col qual grado prese parte alla spedizione di Francia del 1815. Tornato in patria, continuò indefessamente gli studii in tutto il tempo che i suoi doveri militari gli lasciavano libero. Si formò così una larghissima

cuna delle sue più belle odi e ballate) (1), avea quell'altezza d'animo, quell'aspirazione al bene, quella, direi, *religiosità morale*, che si trova tanto spesso, accoppiata all'ingegno, nei poeti della pensosa Germania. Il Platen, come Federico Schiller, non si sentiva *premutato* dai soli problemi estetici e letterarii; concependo la poesia, non come passatempo, non come « arte di verseggiare a fine di diletto » (definizione di un retore italiano) ma come una ben maggiore funzione dello spirito, mal sapeva dissociare dal culto di essa, nel suo animo, il culto dei problemi della vita morale. Così, negli albori della sua giovinezza, nel fervore di quei forti e molteplici studii sull'arte di tutti i popoli, di tutte le lingue, di tutti i tempi, che ne han fatto uno dei poeti più riccamente *nutriti* del nostro secolo, si ripiegava su se stesso; la domanda: *Come debbo vivere?* gli si presentava con insistenza dinanzi: *Was ich soll?* dice in una sua poesia giovanile. *Wer löst mir je die Frage?* Chi mi scioglie la domanda? — E un giorno, scrisse, per sé, per fermar meglio, determinandolo, il suo pensiero e il suo sentimento, queste *Lebensregeln*, le quali sono, non un esercizio letterario o una pura ricerca del pensiero, ma un *programma di vita morale*.

Sono un programma di vita morale; questo è il loro spirito intimo: questo fa il loro valore. Se ne troveranno di più argute ed originali: ma l'afflato d'altissimo pensiero, da cui queste sono ani-

coltura: imparò latino, greco, persiano, arabo, italiano, francese, spagnuolo, portoghese, inglese, olandese, svedese; e lesse, in queste lingue, i principali poeti di tutte le nazioni. Nel 1816 viaggiò in Svizzera. Nel 1818 andò all'Università di Würzburg. Nel 1819 a quella di Erlangen. In questa Università fu più anni scolaro ed amico prediletto dello Schelling. Conobbe in questo tempo il Goethe, Gian Paolo, l'Uhland, il Rückert, ed altri letterati e poeti contemporanei. Il 1821 pubblicò un volume di *Gaselen*: imitazioni di poesie orientali: poi *Neue Gaselen*: poi varii drammi e commedie e poesie. Nel 1824 fece un viaggio a Venezia: e Venezia l'attirò tanto che lasciò scorrere il termine della licenza ottenuta, e, tornato in patria, pagò i piaceri di Venezia e i sonetti che vi compose, con una rigorosa prigionia. Il 1826, impetrato un permesso da Re Lodovico, venne in Italia. Vi restò fino al 1832: dimorando la più parte del tempo a Roma e, specialmente, a Napoli. Frutto di questa dimora, fu, oltre le tante poesie su cose italiane, oltre un dramma sulla *Lega di Cambrai*, una diligente *Storia di Napoli dal 1414 al 1443*, edita la prima volta a Frankfurt il 1833, con un'epigrafe di versi del Leopardi (il 1833!), e che fu tradotta in italiano da Tommaso Gar. (Napoli, Detken, 1864). Il 1832 tornò in Germania; il 1834 era di nuovo in Italia, a Napoli, e poi in Sicilia. Morì a Siracusa il 5 dicembre 1835, giovane ancora di 39 anni. A Siracusa gli fu posta qualche anno fa una statua.

(1) Il Carducci ha tradotto *Il Pellegrino a Saint Just, La tomba del Busento* (vedi *Nuove Poesie*), varie odi, tra l'altro, *La Torre di Nerone* (vedi *Odi Barbare e Nuove odi barbare*). Un mio amico, il Dott. Cesare de Lollis, tradusse molto bene (e pubblicò sulla *Cronaca Bizantina*) *La Morte di Caro*, ballata epica, dove, in men di quaranta versi, c'è più spirito epico che non ve ne sia in tutti i poemi, così detti *epici*, italiani del 500 e del 600, compresa la *Gerusalemme*, e, se volete, con l'*Henriade* francese di giunta. Il tradurre Platen è impresa dura, per quanto potrebbe essere bella.

mate, s'incontra di rado. Le altre son mondi disgregati, frammenti luminosi: queste, se pur nelle parti loro non fosforeggiano come altre, hanno uno splendore nell'insieme, bello più d'ogni altro: lo splendore dell'anima gentile di Augusto Platen, che cerca in sè, e determina la sua legge.

Dante ha detto che l'uomo è « verme nato a formar l'angelica farfalla (1) »; Goethe, senza intuizione religiosa, che l'uomo è un « antropomorfo (2) »: non è uomo, ma tende verso l'uomo. Ed è questo l'anima inesplicabile della vita, del destino del genere umano; e veder lo sforzo di questo verme, che vuol farsi farfalla, di questo antropomorfo, che vuol farsi uomo, è tale alto e nobile e confortante spettacolo di cui non c'è il maggiore: è il poema della libertà umana. Le massime del Platen ci porgono questo spettacolo: hanno quest'intenzione, che, anche solo come intenzione, è benefica. — Ma non è questo il loro solo merito.

Il Platen, con questo raccogliersi in se stesso, non dà solo un bell'esempio: ma dà dei risultati, dei consigli, degli avvertimenti, che hanno un valore, non solo per l'individuo per cui son formulati, ma, più o meno, per tutti: un valore pratico. La morale pratica non è la morale filosofica. Di trattati filosofici sui principii della morale se ne sono scritti tanti. Ma all'uomo *bonae voluntatis*, all'uomo pratico che vuole agire moralmente, non già studiare la origine e l'essenza di quel suo volere, bisognano massime che nascano da situazioni concrete della vita, deduzioni particolari, non principii astratti. Che gli si determini il concetto del dovere, gl'importa poco. Il dovere, anche senza saperne il concetto, sta nella coscienza, si sente, e basta. Ma gl'importa moltissimo, viceversa, d'avere un consiglio pratico, sul modo, mettiamo, di scacciare le preoccupazioni, i malumori irragionevoli, ecc., impacci al ben fare: come lo dà a se stesso il Platen nella massima 40. — E queste massime sono tutti consigli in forma pratica. Io credo che nel fatto possano essere di non poco lume e conforto; e confesso che, quanto a me, la prima volta che le lessi, v'imparai qualche cosa, e mi sentii migliore.

Io le ho tradotte integralmente, salvo ad aggiunger qua e là qualche noterella esplicativa, o che esprime qualche mia considerazione. Il Platen, come credo, e come ho già accennato, non le destinava al pubblico: così hanno qualcuno di quei difetti delle cose non destinate al pubblico. Vi è qualche ripetizione; per es. la massima 7 è già contenuta nella m. 6; vi è spesso una serie di pensieri, di cui non si vede chiaramente la ragione logica di successione, ecc. Tutto ciò ritrae chi scrive per sè, e si ripete quando crede che il ripetere gli ribadisca meglio in mente un pensiero che ha bisogno d'esser ribadito; e tralascia legami, quando questi legami gli son vivamente presenti allo spirito. — Chi vorrà cercarvi solo particolari pensieri, nuovi o felicemente espressi, non sarà del tutto deluso: guardi le m. 12, 15, 16, 18, 37, 40, ecc. Ma già, quanto a novità, non si può dir mai nulla d'assoluto. La misura del nuovo sta per lo più nel vario grado della nostra ignoranza.

Seelisberg, agosto 1886.

GUSTAVE COLLINE.

(1) *Purgatorio*. C. X.

(2) Propriamente: « *der Mensch begreift niemals wie anthropomorphisch er ist.* » Maximen und Reflexionen, III.

Agosto 1817.

Un uomo onesto è la più nobile opera di Dio (*).

POPE.

1.

Leggi spesso le massime che qui seguono; scolpiscile profondamente nel tuo animo, e fa che il proponimento di conformare ad esse la tua vita, divenga in te sempre più forte, sempre più vivo, e sia più inviolabile d'un giuramento.

2.

La tua religione sia quella degli uomini ragionevoli. Questa consiste nel credere alla grande anima che informa il tutto, i cui corpi chiamano *il mondo*; nel credere a una Provvidenza, la cui presenza tutti i fatti della tua vita provano irrefragabilmente (1).

3.

Non lasciarti traviare da nessun dubbio, da nessuno che dubiti. Non è possibile, non è pensabile, che tu, colla tua umana ragione, possa comprender la divinità e l'origine prima delle cose: perchè tu abbracci col tuo sguardo solo una piccola parte dell'universo, e questa stessa tu la conosci solo dal lato sensibile ed esterno. *Nell'interno della natura* — dice Haller a ragione — *non penetra spirito creato.*

4.

Ma non credere perciò d'esser tenuto ad accettar come vero quello, che ti fu tramandato dagli uomini. Se tu sottometti una sola volta la tua ragione alla fede, questa tua fede non avrà più nè segno nè confine. Tu faresti come quel vescovo inglese non soddisfatto del tutto dei dommi cristiani, e che, nella buona intenzione d'esercitarsi nella fede, giunse sì oltre da tener per vero sin le fiabe delle fate.

5.

Creedere alla Provvidenza, che tu corporalmente non puoi conoscere, è giusto, è conforme alla limitatezza della tua umana ragione: ma non pensare che Dio esiga che tu riconosca cose che contraddicono all'intelletto, ch'egli stesso t'ha dato e pel quale tu gli appartieni (2).

6.

Comunica i tuoi pensieri solo a chi ne ha d'uguali o di simili. Lascia in pace la religione dominante. Chi non si convince da sè, non sarà convinto da te. Il miglioramento del mondo va con passo molto lento. Lascia fare al tempo. Tutti i tentativi di portar d'un sol tratto la luce nel mondo, riescon male (3).

(*) « *An honest man is the noblest work of God.* »
POPE.

(1) Il Platen fu per più anni scolaro dello Schelling ad Erlangen. Bisogna ricordarlo per ben comprendere le sue vedute religiose.

(2) Queste tre massime sono tre lati d'uno stesso pensiero: ciò che bisogna credere; ciò che non bisogna credere; perchè bisogna credere a quello, e non credere a questo. Saranno le uniche che gran parte dei lettori non saprà indursi ad accettare. La materia è difficile, le discussioni si soffrono appena: tanto meno, il vedersi messa innanzi una convinzione nuda e ricisa, senz'altro. Ma il Platen ha scritto queste massime come un soliloquio, mormorato a sè stesso a voce bassa.

(3) Generalmente, è vero, non val la pena di discutere di religione. Discussioni odiose ed inutili. Se non che, vi sono certe condizioni che rendono la discussione nè odiosa nè inutile. In tal caso mi sembra un dovere il farle: se la ricerca o la diffusione della verità è un dovere. Discutere con una femminucioia, no! Ma che due amici, che si stimano l'un l'altro, che sono animati da forte amor del vero, non debbano discutere, questo non c'è chiodo d'altrui sermone che me lo chiavi in mezzo della testa!

7.

Evita le cosiddette *polemiche religiose*; taglia il discorso subito che puoi.

8.

Onora nel Cristianesimo la purezza della sua morale e tutto ciò che merita in esso d'essere onorato. Onora nel suo fondatore ciò che ammireresti presso un Platone o presso un Marco Aurelio, e anche più di questo. Egli senti più ch'ogni altro ciò che richiede la debolezza dell'umana natura: ferma determinazione alle sue opinioni vacillanti, speranze infallibili. E si teneva chiamato e autorizzato ad annunziare a nome della divinità come certo ed infallibile ciò ch'è, nella sua grande anima, tenea per vero ed incontrastabile: cioè, che ogni cosa buona deve finalmente produrre buoni frutti, ogni cosa cattiva cattivi. Certo, molti di quei dommi, che poi i suoi discepoli e seguaci sparsero, non furono mai nelle sue intenzioni (1).

9.

L'idea della divinità ti porterà necessariamente alla credenza di una continuazione di durata degli spiriti, senza cui la vita non avrebbe senso. Non è lo spirito che lascia il corpo, come comunemente si dice: ma è il corpo, il quale a cagione della sua materia è sottoposto alla decadenza e alla morte, che lascia, costretto, lo spirito, e, quantunque questo continui ad esistere, pur ci deve la visibilità delle sue operazioni restar nascosta, dacché il corpo ha negato ad esso i mezzi di manifestazione. Lo stagnarsi degli umori vitali, il restringimento dei vasi del sangue, una pianta velenosa, che pel corpo sono distruttivi, sono così poco in relazione colla nostra forza di pensiero, così poco omogenei con essa, da non poterle fare il minimo danno (2).

10.

La tua ragione, ch'è come un'emanazione dello spirito del mondo, non s'ingannerebbe se non fosse, in un modo inconcepibile, congiunta col corpo e da esso limitata. Quanto più dunque è dominata da motivi ed influenze corporee, e tu tanto più diffidare.

11.

Non trascurare il corpo, da cui dipende tutta la tua esistenza terrena. Studia ciò che gli fa bene, ciò che gli fa danno. Non lo disprezzare; ma d'altra parte pensa che massa inerte, inutile, e corruttibile esso sia, tosto che la vita che lo anima, vien meno (3).

12.

Non tormentarti con congetture sull'avvenire. Quando tu hai sempre innanzi agli occhi gli scopi del tuo presente, la tua vita è completa; sia pure che la morte si metta fra te e le tue speranze e disegni (4).

13.

Lo scopo della tua vita sia il perfezionamento nel bene. È bene tutto ciò che contribuisce alla sanità del tuo corpo e del tuo spirito, come alla sanità del corpo e dello spirito degli altri uomini.

14.

Basta la retta volontà per conoscere in tutta la sua purezza il bene. Ma solo la riflessione e l'attenzione su noi stessi portano a quel rapido vedere, a quella finezza di discernimento, che, nei vari e complessi avvenimenti della nostra vita, ci son tanto necessari.

15.

Non perder di vista lo scopo della tua vita neanche nelle piccolezze. Credi che nessuna azione è di così poco conto che non si possa promuovere con essa una virtù. Nei dolori corporei e nelle occupazioni sgradevoli esercita almeno la pazienza, di cui l'uomo ha tanto e così spesso bisogno, e ch'è la migliore protettrice contro il cattivo umore.

16.

Il giusto non contribuisce solo con espressi fatti e coll'insegnamento al bene degli altri. Ma la sua vita è simile ad un albero fruttifero ed ombroso, presso il quale ogni viandante trova refrigerio e ristoro, e che, disinteressatamente e anche involontariamente, sparge semi fruttiferi sulla terra, suscitando con essi cose eguali e simili a sé.

17.

In quel che fai, confida sulla Provvidenza e su te stesso. Una di queste due cose senza l'altra difficilmente ti gioverebbe: ma tutt'e due congiunte ti salvano in ogni situazione, t'incoraggiano in ogni intrapresa.

18.

Se una sventura minaccia di gettarti nella profonda tristezza della disperazione, prendi coraggio, pensando alla tua divina natura. Che cosa potrebbe mai abbattere a terra un essere, il cui volere è libero e non sottoposto ad alcuno? (1).

19.

Volgi ogni tuo sforzo, come dice il saggio Seneca, a fare in modo da renderti notevole per qualche virtù (2).

20.

Ma non volgerti solo ad un lato delle cose. Sforzati di acquistar chiari concetti su tutto. Non darti tutto a nessuna scienza particolare, perchè la scienza è una.

21.

Segui anche il consiglio di Garve: *Rendere l'uomo intero almeno sopportabile, anche quando non raggiunge che per un sol lato la sua vera destinazione nel mondo; questo deve cercare l'uomo ragionevole.*

(1) Storicamente, questo modo d'interpretare il carattere di Cristo, non so che valore abbia; direi pochissimo.

(2) Ahimè! l'ultima affermazione è inesatta. E l'inesattezza corre agli occhi, e non c'è bisogno di dimostrarla.

(3) Il saggio deve considerare il suo corpo, nè come parte del suo io, nè come cosa estranea o indifferente. Deve considerarlo come condizione *sine qua non* della sua attività: e da averglisi perciò quel rispetto che si deve alle condizioni *sine qua non*. Non lo lascerà svolgere come un equivalente del suo spirito (morale epicaica, ecc.); ma non lo flagellerà, non lo tormenterà con cilicii ed astinenze (ascetismo).

(4) Nel secolo XVI e XVII si son fatti in Italia dei *Petrarca spirituali*, dei *Decameroni* volti in *dieci giornate quaresimali*. Si potrebbe fare egualmente (non ridete) un *Anacreonte Spirituale*. E sarebbe

moralissimo. « Τὸ σήμερον μέλει μοι: τὸ δ'αύριον τις οἶδεν; » L'oggi m'importa; il domani chi lo sa? — Il pensiero del domani è preoccupazione dannosa all'azione morale, ch'è finita in se stessa. Il che non vuol dire che non bisogna pensare al domani, per determinar meglio la nostra azione presente. Pensarci, non preoccuparsene.

(1) *Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.*

Parole vecchie, ma sempre belle.

(2) *Gabe*, dono, dice il testo. Ho tradotto *virtù*, nel senso non di *virtù morale*, ma di *virtù*, di *abilità*,

22.

Attività costante e osservazione giornaliera di te stesso e delle vie della divinità sieno il tuo motto d'ordine. Esse ti salveranno da ogni passo falso.

23.

Tutto il ricreamento che t'è necessario, del resto, dàttelo: ma anche non più: perchè un sentimento spiacevole di rimorso ne sarebbe la ricompensa.

24.

Non costringerti nelle ore cattive a nessuna fatica, che per te non sia espressamente un dovere. Ma, dall'altra parte, odia il ritardo: che come dice Young, *è il ladro del tempo*. — Queste regole hanno le loro eccezioni, che non si debbono sconoscere.

25.

Porta varietà nei tuoi studii e letture. Chi legge solo poco per volta, ritiene questo poco tanto meglio (1).

26.

Guardati dal legger troppo e rapidamente. Leggi al contrario con ponderazione, metti spesso da parte il libro, imprimiti in mente ciò che hai letto, e pensaci sopra.

27.

Scegli dagli scritti che leggi solo i luoghi veramente importanti, non già solo quelli che s'accordano col tuo umore individuale. — Di tanto in tanto, rivedi anche i tuoi estratti.

28.

Pondera ogni tuo passo, quando le tue passioni sono in giuoco. Quante volte le cose, considerate un po', prendono un tutt'altro aspetto!

29.

Sia invece rapida la tua risoluzione in ciò che credi indubitabile, onesto, doveroso, e dove non hai a temere in nessun modo di poterti ingannare.

30.

Conserva l'integrità del tuo nome e tramandalo puro, senza macchia, alla posterità. Non ti lasciar trarre da nessun buon fine a usar mezzi dubbii.

31.

Cerca in ogni cosa la moderazione, una virtù, ch'è più difficile di quel che sembra, ma più necessaria di ogni altra. Non creder però che il male colla moderazione possa essere nobilitato (2).

32.

Fuggi la voluttà, che indebolisce non solo il corpo, ma anche lo spirito. Prova che tu sei signore di te stesso. Tieni ogni amor sen-

(1) In un libro poco conosciuto di un giovane molto conosciuto — libro che merita d'esser letto, perchè c'è dentro un'anima e un ingegno — *Memorie e scritti di Luigi La Vista raccolti e pubblicati da Pasquale Villari. Firenze. F. Lemonnier, 1863* — trovo a p. 10 questa osservazione, sul leggere, che mi par felice e senza le solite esagerazioni: « Pochi libri si debbono studiare, molti leggere, alcuni rileggere, moltissimi assaggiare. »

(2) *Tutto moderatamente*: uno degli aforismi della morale comune. E l'uomo perfetto sarebbe una proporzione aritmetica: un po' per sé, un po' per gli altri, un po' superbo, un po' modesto, un po' libertino, un po' casto, ecc. Fortunatamente che gli animi onesti, se pure approvano teoricamente questa massima, per la forza della loro coscienza morale, nel fatto, poi, la rompono. E l'eroe che muore per la patria, non guarda l'orologio, per ficcare dentro la sua ora di eroismo, moderando, il quarto d'ora del libertinaggio.

sibile, separato dallo spirituale, per illecito, indegno dell'uomo. Cerca quanto più t'è possibile di mettere in armonia la tua natura spirituale e la sensibile. Nobilita la tua sensualità (1).

33.

Limita quanto più t'è possibile i tuoi bisogni, per poter così meglio conservar la tua libertà. *C'è della gente*, dice Orazio, *che preferisce di servire eternamente, anzi che imparare a viver di poco* (2).

34.

Non lasciar pel mare del destino la tua barca alle onde, e rema tu stesso: ma rema con abilità. Ancora una volta, pondera (3).

35.

Preparati al peggio. Non lasciarti trasportare dal dolore, nascondilo sempre. *Le cose che più si desiderano*, dice il La Bruyère, *o non avvengono, o non avvengono in quel tempo e in quelle condizioni, in cui t'avrebbero cagionato straordinario piacere.*

36.

Sii sempre vero ed aperto, ed odia ogni genere d'affettazione e infingimento. Non rifuggir dal confessare la tua ignoranza, la tua imperizia. Le tue follie, i tuoi difetti confidali solo a pochi.

37.

Osserva, ascolta, taci. Giudica poco, domanda molto (4).

(1) L'armonia morale, come si è sopra osservato, non può consistere che nel considerare il corpo come condizione dello spirito. Il corpo e le sue funzioni non hanno dei diritti verso lo spirito: il corpo e le sue funzioni sono un fatto, e hanno la necessità dei fatti. Parlando di corpo e spirito, s'intende d'accennare a due gruppi di fatti: ma che relazioni passino poi fra questi due gruppi, se l'uno possa procedere dall'altro, è quistione d'indole metafisica, e *sub judice est*, e sarà chi sa quanto.

(2) Il limitare i proprii bisogni, malinteso, ha generato le esagerazioni dei filosofi cinici dell'antichità, dei filosofi *naturalistici* del secolo scorso. Afrancarsi dalle cose esterne non vuol dire, come credeva Diogene, ber colle mani, quando ci sono i bicchieri; vuol dire non concepire il bicchiere come cosa essenziale alla vita umana, non far dipendere lo spirito dal bicchiere!

(3) Nella vita volgare c'è una forma volgare di fatalismo, che inganna facilmente le teste deboli, e può avere qualche volta brutte conseguenze pratiche. Si riassume alla spiccia in una formola e in un'azione semplicissime. La formola: « Avverrà quello che deve avvenire. » L'azione: piegare le braccia. Certo, quello che deve avvenire avviene: ma la conseguenza non è che bisogna piegare le braccia, perchè niente dice che quello che deve avvenire debba avvenire senza le braccia dell'uomo. Concepire come già avvenuto in un certo modo ciò che non è ancora avvenuto in nessun modo e imporre all'azione umana questa visione fantastica come una legge irrepugnabile: ecco la falsità teorica del fatalismo.

(4) Dire che nelle nostre così dette *conversazioni*, non si osserva, non si ascolta, non si tace; si giudica a diritta e a rovescio e si domanda, sì, si domanda, ma, Dio buono, che cosa si domanda! — Onde tutto quello che c'è di fattizio e di poco sincero (anche contro l'intenzione) nella parola umana. Una verità, sia pur minima, costa tanto a trovarla: abbi solo per mezz'ora lo scrupolo del vero, e te n'accorgerai! — Diceva M. de Stael che se fosse dimostrato che il pensiero è un male e bisognasse sopprimerlo, nessun mezzo sarebbe migliore della *société*, terapeutica per incretinire. (*De l'Allemagne. 1.ª partie. Ch. VIII*). E Rousseau, che il mondo sarebbe meno cattivo di quel ch'è, se *conversasse* meno. — Ma è necessario lo svago, l'ozio! — D'accordo: ma portate con voi qualche lavoro, diceva Rousseau, magari un *bilboquet*, e parlate solo quando avete qualche cosa da dire. « *La seule morale à la portée du present siècle est la morale du bilboquet.* » (*Confessions. L. V*).

38.

Non lasciarti spaventare dalle cattive apparenze delle tue buone intenzioni. Non esser così superbo da affrettarti a dissiparle subito che ti vien fatto. E, se non ti venisse fatto, non disperarti: *rinchiuditi nella tua virtù*, come dice Orazio.

39.

Cerca d'esser solo, quando sei di cattivo umore. Cogli altri sii al possibile lieto. È incredibile quanto la tristezza, la tetraggine può sfigurare: quanto la letizia sia per sé attraente.

40.

Quando tu sei di malumore, domandati seriamente: Qual'è la causa del mio malumore? Non si potrebbe toglierla? Che cosa io debbo fare? — Il più delle volte si può togliere (1).

41.

Sii esatto. Non far penetrare il disordine nelle tue cose e nelle tue carte. Rivedi di tanto in tanto queste e distruggi le inutili.

42.

Sii piuttosto generoso che troppo economo: ma non dilapidar nulla. Risparmia nelle inezie. Impara a far senza.

43.

Quando tu ti trovi in bivio tra verità e bugia, risolviti, senza pensarci altrimenti, per la verità. È sempre il meglio che si possa dire.

44.

Sta in guardia contro gli impeti dell'ira. Fa in modo che il tuo malumore non scoppia innanzi a gente, che non possa o non voglia contrariartelo.

45.

Compesce mentem. Doma la tua caparbieta. Non ti mancheranno occasioni di mostrar fermezza. Ma bandisci l'ostinazione, quando non ci vuole.

46.

Il tuo pentimento sia viva volontà, forte proponimento. Lamentarsi, addolorarsi su falli passati, non serve a niente.

47.

Quando ti svegli, pensa alla giornata che incominci. Cerca di carverne il meglio che puoi, sia pure che ti stiano innanzi faccende sgradevoli.

48.

Continua come hai fatto fin qui a scrivere un diario. L'utilità n'è varia, e così il diletto. Ma fatti un dovere della più rigida verità. Non ti sia solo un ricordo, ma un mezzo di conoscere te stesso (2).

49.

Per quel che riguarda la poesia, scrivi poco, e risparmia al possibile per un altro tempo, in cui il tuo gusto sia più affinato, e le tue occupazioni minori. Non trascurar per essa fatiche migliori già incominciate, perché il rimorso, l'inquietezza te ne punirebbe. Se tu senti però irresistibilmente lo stimolo del momento, non ti far traviare da nessun'altra idea. Conserva a lungo ogni lavoro e non ri-

sparmiar nessuna fatica di lima per perfezionarlo. Segui in ciò la regola che dà Orazio (1).

50.

Sottometti i tuoi scritti al giudizio di gente, che può e vuole giudicarne rettamente. Se essi giudicano che tu scrivi *invita Minerva*, rinunzia per sempre alle muse, e seriamente.

51.

Conserva in ogni occasione la chiarezza dello spirito. Guardati dalle pazzie dell'amore. Credi bene che le prime impressioni sono importanti; ma non lasciartene trascinare. Studia la fisiognomica nelle persone indifferenti: ma non in quelle per le quali gli cominci a sentir passione, perché cadresti in inganno di sicuro. Fuggi ogni illusione volontaria. Abituati ad amar solo il valore interno, riconosciuto, e considera l'esterno solo come uno scoglio per la tua libertà di ragione. Non ingannarti con parole rimbombanti, con idoli da te stesso creati! Se tu non cederai alle illusioni, esse non piglieranno piede. Vogli solo dimenticare, e tu lo potrai. Non fuggir però le persone che ti potrebbero esser pericolose. Cerca piuttosto di conoscerle da presso: o ti guarirai a tutta prima, o amerai con ragione. Proponiti fermamente di vincer la timidezza, che la loro presenza t'ispira, e tu avrai guadagnato molto. Soprattutto, non pensare agli assenti (2).

52.

Specialmente qui è necessario che tu sii assoluto padrone dei tuoi pensieri. Per quanto possa essere anche duro il non abbandonarsi alle proprie idee favorite, tu devi proporti di combatterle. Se tu credi, nel passeggiare, di non essere sicuro di ciò, prendi un libro con te, e leggi attentamente. Ma leggi ciò che va contro alla tua disposizione d'animo, non cose come il Petrarca o il *Pastor fido*: questi la peggiorerebbero.

53.

Vivi secondo i doveri e le occupazioni, che il tuo stato t'impone: ma rifletti sempre che tu devi soprattutto aver cura del perfezionamento tuo in quanto uomo.

54.

Fra tutti i paesi, tu sei sempre principalmente tenuto ai doveri verso la tua patria. Ma quando come negli stati monarchici s'intende per la parola *patria* solo il servizio del principe, i tuoi doveri verso di essa non sono allora mai assoluti, ma, in gran parte, sottoposti a condizioni.

55.

Se t'è dato di vivere in un piccolo cerchio d'uomini amici, tu potrai promuovere tra essi il bene dell'umanità molto meglio che col tuo eterno servire a un principe.

56.

Se tu devi darti a un partito, scegli, secondo la tua propria convinzione, quel che ti sembra giusto. Non dar mano a tumulti popolari. Con essi non si fonda il regno della ragione.

(1) nonumque prematur in annum;
Membranis intus positus delere licebit
Quod non edideris: nescit vox missa reverti.
Hor. ad Pisones. 388-390.

(2) *Lontan dagli occhi, lontan dal cuore*. Proverbio, ch'è vero per certe forme basse dell'amore. Per le forme alte, è vero il contrario. Lontan dagli occhi, la fantasia lavora; la *crystallizzazione*, direbbe Stendhal, progredisce, e l'amore cresce.

(1) Che s'abbiano dei dolori è inevitabile, ma l'uomo che ha forza di mente e forza di volontà, non dovrebbe esser mai (salvo rarissimi casi), disperato, triste, o di malumore! Quando si vede il proprio dovere, quando si ha la forza di volontà di eseguirlo, bisognerebbe esser sempre calmi d'animo. *Servite Dominum in laetitia*.

(2) Il diario del Platen è stato poi pubblicato. Io non l'ho visto.

57.

Fuggi le congiure e le società segrete. Ivi si perde la buona reputazione e l'immacolatezza della coscienza. Annunziano libertà, eppure, in esse che l'annunziano, non trovi che schiavitù. E sono peggiori delle inquisizioni. Dissolvono i nobili legami del sangue, dell'elezione, dell'amicizia, e per quanto si parli in essa di virtù, la loro virtù si chiama sempre lo scopo.

58.

Solo negli stati tirannici possono essere lodevoli. Per ora quelli che la pensano allo stesso modo possono ancora stendersi pubblicamente la mano; e c'è da sperare che gli uomini di buona intenzione non formino una parte così piccola della nazione da doversi nascondere. Al tempo in cui l'imperatore francese signoreggiava in Germania, una società segreta era certo qualcosa di lodevole. Ma tutto ciò che si chiama *ordine*, tutto ciò che si collega con mascheramenti, cerimonie segrete, ecc., evitalo risolutamente e assolutamente.

59.

Prendi parte con buona volontà a tutto ciò che concerne l'umanità, i suoi progressi ed anche i suoi singoli individui. Il tuo animo sia aperto a tutto, s'interessi a tutto.

60.

Il giudizio della moltitudine ti faccia pensare, ma non ti abbatta.

61.

Non andar da nessuno, nè lasciar partir da te nessuno, dice il signor di Knigge, senza avergli detto qualche cosa d'affettuoso o d'istruttivo, senza avergli dato qualche cosa, nello scontrarlo per la tua via.

62.

Lascia ogni società, ogni uomo, ogni casa, in tal modo che tu non debba temere d'incontrar quelli di nuovo, di visitar di nuovo questa.

63.

Ricevi con gentilezza e buon volere tutti gli uomini indifferenti e che non conosci da vicino. Ma non fare il premuroso. Sii ritenuto e freddo, finchè non hai ragione di legarti ad essi più strettamente.

64.

Valga lo stesso per le nuove conoscenze; non esserne mai entusiasta, sia pure che ti piacciono. Non dar loro mai la tua confidenza. Non parlar di te con esse (benchè in generale, di te tu debba parlare il meno possibile con tutti), e non usurpar l'ufficio del tempo. Sii sicuro che imparerai tanto meglio a conoscerle, se esse veramente ti rassomigliano.

65.

Non creder che tutte le persone, che, al primo vederle, t'ispirano simpatia sieno fatte per te: perchè, purtroppo, l'esperienza dimostra il contrario.

66.

Tanto più sii confidente verso i tuoi amici. Fa per essi tutto ciò ch'è in tuo potere! *Perchè*, dice Pope, a ragione, *quando tu ti tieni in disparte da ciò che gli altri sentono, da ciò che gli altri pensano, allora le gioie intristiscono, ogni gloria cade*. Nessuna minaccia, nessuna vicenda di fortuna ti stacchi dai tuoi amici.

67.

Confidati ad essi, perchè senza confidenza due anime umane non si legano mai veramente. Nè serbar soltanto i segreti che ti confidano, ma anche tutto ciò che dicono, che non è fatto per tutti.

68.

Non legger mai carte altrui, lettere, diarii, che ti capiti per caso d'aver sott'occhio.

69.

Vedi i tuoi amici nè troppo spesso, nè troppo di rado.

70.

Prometti poco, e specialmente non in cose frivole, ma mantieni, a dispetto d'ogni impedimento, quello che hai promesso. Non farti alle promesse di quelli che tu non conosci da vicino.

71.

Sii confidente meglio che diffidente. Non credere, col La Rochefoucault e coi suoi seguaci, che tutti gli uomini e tutte le loro parole e azioni sien governate dai loro vantaggi, se tu confidi, per parte tua, di saper fare anche azioni disinteressate.

72.

Le corrispondenze per lettere sono tanto piacevoli quanto utili. Ma non andare all'eccesso. Non intrattenere, per quanto t'è possibile, corrispondenze per pura cortesia.

73.

Da uomini dozzinali, da gente senza educazione, sta lontano, con freddezza, non con superbia. Come dice un proverbio orientale: *Solo il freddo doma il fango, perchè non insozzi il piede*.

74.

Sii più gentile verso i piccoli che verso i grandi.

75.

Segui la massima di Marco Aurelio di ascoltare attentamente e esattamente chiunque, sia pure il più insignificante chiacchierino. Tu guadagnerai sempre qualcosa, e nell'affetto dell'uomo, e per ciò che dice; tu guadagnerai sempre più che se tu te ne stessi distratto.

76.

Di tempo in tempo tu devi cercar la solitudine, ma, egualmente, tu non devi fuggire la società. Tu sei fatto per vivere tra uomini.

77.

Cerca in ogni società d'esser ben sopportato, ma non cercar di brillare.

78.

Frequenta il meno possibile riunioni insipide, società dove si giuoca; o ritiratene subito. Sii avaro di visite di pura cortesia.

79.

Evita le compagnie dove si beve. O almeno, vattene dopo la prima mezz'ora, se proprio non puoi ricusar d'assistervi.

80.

Evita le carte il più possibile. Non ti sarà mai danno che tu non giochi.

81.

Nelle società di donne, non t'abbassare ai lor piedi, come un bellimbusto qualunque: cerca piuttosto di elevare esse fino a te. Evita le insipide adulazioni: ma abbi per esse certe piccole attenzioni, che per gli uomini si tralasciano. Non far mostrà mai di preferirne una alle altre.

82.

Più cose possono esservi nel cerimoniale ordinario, nelle comuni manifestazioni di stima, che sono di sotto alla tua dignità. Fa in queste cose piuttosto troppo poco che troppo assai. Non parlar mai, se tu non ne senti l'impulso. Parla, nei luoghi dove vai, liberamente, come la senti. Si finirà coll'adusarsi al tuo modo.

83.

Evita i baciamento, quanto più puoi. Ed egualmente non dare a ciascuno subito la tua mano.

84.

Guardati sempre dalla storditaggine, dalla sfrenatezza. Non pronunziar mai un giudizio di biasimo o un sarcasmo su di alcuno in presenza di persone, che non sono tue familiari. Anche quando son d'accordo con te, tu non sei mai sicuro che essi non lo ridicano, specialmente in momenti di passione.

85.

Risparmia i pazzi e i malvagi, finchè l'onestà e la tua propria dignità te lo permette.

86.

Non esser mai timido e impacciato senza ragione. Tutti quelli, coi quali puoi aver che fare, sono uomini come te, hanno le stesse follie e debolezze. I migliori e i più saggi d'essi certo tu non li hai da temere. *Subito che cominci a confidar su te*, dice Goethe, *tu hai imparato a vivere.*

87.

Impara a parlare, ma impara anche ad ascoltare. Parla la tua lingua pura da provincialismi e da errori contro la grammatica. È l'infimo grado della coltura.

88.

Cerca d'estender la tua lingua materna. Non parlar con tedeschi lingue straniere, fosse pure per necessario esercizio. Quel che una lingua straniera ha di preferibile alla tua, quel che non è nella tua, credi che non c'è, perchè non è nel carattere della nazione (1).

89.

Non temere per la manchevolezza di queste leggi. Non si possono menzionare tutti i casi possibili. Tu hai la tua riflessione, il tuo libero volere, questi precetti. Tu diverrai un uomo sopportabile, se li segui fedelmente.

(1) Eccesso di spirito nazionale. Ma è una massima scritta da un tedesco, poco dopo il 1815.

SULL'ALBO

DELLA CONTESSA DI TORREQUADRA

Santospirito, Luglio 1885.

*Eccole un po' di versi: li ho pescati
Fra gli ultimi che scrissi a primavera.
Son delirî d'amor, ch'ebbi sognati,
Sono un riflesso dell'età primiera.*

*Creda pur, che non è quaggiù fra i nati
Quella che io canto sorridente ed altera:
Sol ne' sogni la cerco fra i beati
Abitatori della terza sfera.*

*Che se mi dice poi: Vecchio! tu canti
D'amor, stanco e canuto! Invece pensa
Al cimitero, che ti s'apre innanti.*

*Le rispondo: Contessa, Ella ha ragione:
Ma intanto i versi accolga, come a mensa
Gradisce i frutti fuori di stagione.*

R. O. SPAGNOLETTI.

SOGNO

*Amiamci, o donna: il vivere,
Cui non irraggia amore
È di che fra le nebbie
Passa infecondo e muore.*

*Ad opre egregie è stimolo
Amor, chi ben l'estima:
E d'alta e pronta rima
Maestra è la beltà.*

*Amiamci: e dolci tempera
Le corde alla mia lira:
D'Anacreonte i numeri
Celesti al cor m'ispira:*

*O di Torquato agli epici
Estri m'afforza l'ale:
Di Dante all'immortale
Disdegno e alla pietà.*

*Rugosa il tempo e gelida
La man su me distende:*

*E non lontano il tumulto
L'ossa mie stanche attende:*

*Ma in petto il cor con impeto
Mi batte e balza ancora:
E, presso a te, all'aurora
Rivivo de' miei dì.*

*Ti chiedo l'ineffabile
Tuo riso e un bacio: e poi
Fammi di tutto immemore
Fra i dolci amplessi tuoi.*

*Come due corde unisono
Battano i nostri cori,
Come in ghirlanda fiori
Li stringa amor così.*

*Vorrei potere ai superi
Serto rapir di stelle:
L'intreccerei fra l'ebano
Delle tue chiome belle.*

*Porti vorrei su gli omeri
Di luna i bianchi veli:
Ogni splendore ai cieli
Vorrei rapir per te.*

*Rapir vorrei la glauca
Veste all'adriaco mare,
Le forme in essa a chiudere
Delle tue membra care.*

*Vorrei di nubi occidue
Sgabel rosato farti,
Vorrei, prono, adorarti,
O come dea per me.*

*E il ciel dall'ombre scure si svolse
E apersi gli occhi. Avea sognato!
Perchè al mio sogno il dì mi tolse?
Fossi per sempre addormentato!
Beato al cielo io salirei
Dai sogni miei.*

R. O. SPAGNOLETTI.

PENSIERI SULL'ARCHITETTURA MEDIOEVALE

E POI SULL'ARCHITETTURA PUGLIESE

II.

La Puglia che comprendeva la Daunia (Capitanata), la Peucezia (Terra di Bari), la Messapia (Terra d'Otranto, versante Adriatico) e la Salentina (versante del golfo di Taranto) si estendeva dal Gargano al promontorio Japigio. Io non dirò nulla di essa, che si rapporti ai tempi, in cui fu conquistata dai Romani, chè non si può, per essere troppo oscuri. Al cadere dello impero di occidente questa terra andò soggetta a molte tristi vicende, e cominciando di là, fu sempre il teatro di sanguinose lotte. La tennero fino al IX secolo i Longobardi; i Saraceni la devastarono: i Greci di Bisanzio la dissanguarono: l'eressero a ducato i predoni Normanni.

L'avvicinarsi di tante sciagure e la paura dalla quale furono presi i popoli cristiani per la fiaba della fine del mondo nel 1000, non facevano progredir l'arte, chè anzi ne arrestavano il corso. Dell'epoca anteriore fino alla fine del secolo X non abbiamo nella nostra Puglia alcun edificio, e se vi ha qualche frammento, questo non è tale da permettere di determinare il carattere architettonico di quell'epoca. Io mi penso che l'architettura allora seguita dovette essere la romano-cristiana, certo con qualche motivo della vaghissima architettura araba, chè gli arabi si erano fatti un popolo illuminato e civile, perchè non attendevano il 1000 distruttore di tutto. René Menard (*Hist. des beaux arts*, pag. 215) è di parere che il più gran numero degli edifici sacri di allora fosse costruito in legno; ma qui pare che non sia stato così: il Kugler (*Manuale di Storia dell'Arte*, cap. XI) opina che tutti i monumenti d'Italia dei tempi degli Ostrogoti e dei Longobardi sieno stati costruiti in istile romano-cristiano.

Ma appena dopo il 1000, come si ha da Glaber (Lib. III, cap. IV) autore storico di quei tempi, riportato dal Baronio negli annali ecclesiastici, T. XVI, anno 1003, s'incominciò con fervore grandissimo ad eriger chiese ed a rifare con sontuosità l'esistenti. D'allora in questi luoghi, come da per tutto, s'intraprese con febbrile attività l'elevazione di nuovi tempi, belli per sennata composizione, i quali mostrano come in questi luoghi vi era un'arte molto progredita. Lo stesso Lenormant, parlando della cattedrale di Troia (*Notes de Voyage*, 127) scrive; *Les motifs de ce genre ne contribuent pas médiocrement à donner à l'ensemble un certain cachet, qui annonce déjà la Renaissance et que à cette époque est plus marqué dans l'art décoratif de la Puille, que dans celui d'aucune autre partie de l'Italie.* Ed appreso alla stessa pagina, soggiunge: *La sculpture ornamentale qui couvre toutes les parties de cette façade est d'une finesse d'exécution et d'une richesse d'invention qui égalent ce qu'on voit aux grandes églises de Trani et de Bari. Ce que l'architecture y a dépensé de goût original, d'habileté de dessin, de souplesse et de fécondité d'imagination est vraiment merveilleux.* Se vedesi tanto nei nostri edifici, segno è che l'arte di questi luoghi era coltivata e bene, anche prima, senza di cui non si sarebbero vedute tante incontrastabili bellezze e tanto progresso. La Cattedrale di Bari, che lo Schulz dice: *Tempio dei più belli di tutta Italia* fu incominciata dall'Arcivescovo Bi-

sanzio nel 1028 e compiuta dal suo successore Nicola Efremer verso il 1042, epoca della sua dedicazione ai Santi Apostoli Simone e Giuda. Dunque l'arte in Puglia fioriva fin dal principio del secolo XI e per architetti valentissimi e per valenti artisti ed artefici esecutori. E gli architetti allora, lo ripeto, come gli artisti e gli artefici, erano i Monaci.

Ma è doloroso per un Italiano, e specialmente poi per un Pugliese udire da molti dei nostrani ed anche stranieri, che la nostra bell'architettura sia stata importata in Puglia dagli avventurieri Normanni. Prima ch'essi si fossero impadroniti di questa terra, abbiamo veduto costruita la bella opera della Cattedrale di Bari; e se bene si analizzi, ne vedremo incominciate molte altre non meno belle, che poi furono compiute dopo molti anni. In fatti, se si osservino molte delle nostre chiese, si vedrà che la loro edificazione si è compiuta anche dopo secoli. Il superbamente magnifico campanile della cattedrale di Trani (G. B. Beltrani — *Cesare Lambertini e la Società famigliare in Puglia, durante i secoli XV e XVI*) fu incominciato nell'ultimo decennio del secolo XI, ed agli 11 di maggio del 1313 la fabbrica continuava. (*Il medesimo a pag. 37*). Lo stesso chiarissimo scrittore, onore della nostra provincia, (*Un paragrafo di E. G. Schulz sui monumenti del medioevo nell'Italia meridionale, a pag. 63*) riporta una scritta lapidaria, la quale ci fa noto che la cospicua opera della torre campanaria fu compiuta nell'ultimo quarto del secolo XIV. Nel laterale a sinistra del detto tempio è una parte chiusa a fabbrica, i cui modi tecnici attestano di essere opera dei primi tempi del secolo XI, essendo molto differente da quanto vi ha più in alto. Nella bella cattedrale di Conversano, stimata bellissima da tutti gli amatori di arte ed artisti di grandissimo merito, e come rilevati dal mio libro *La Cattedrale di Conversano*, pubblicato nel 1878, si vede la differenza di merito artistico tra la parte bassa e l'alta. In questa osservasi bella ed ammirabile esecuzione, mentre in quella un fare a modo di stampo e quasi imperizia artistica. Nè ciò vedesi soltanto in questa Cattedrale, ma in quasi tutte quelle della Puglia e propriamente nelle parti di esse dei principii del secolo XI. Guardate le fasce, che avanzano, di contorno delle porte laterali alla maggiore del tempio di Bari, e troverete quanto io affermo. Le opere del medio evo vogliono essere studiate con cura, e non guardate e giudicate andando di galoppo, perchè ogni colpo di scarpello è una parola della storia ed un pensiero.

Dopo l'XI secolo la scultura migliora d'assai nella nostra Puglia ed offre quei miracoli magnificati dal Lenormant: nei principii del secolo XII, raggiunge quella perfezione, che hanno le opere fatt' eseguire poi sotto il regno di quel grande, che precedette di più secoli il suo secolo, parlo dell'imperatore Federico II. (*Il Settembrini, il Salazarro, il Lenormant e molti altri*). Allungherei di troppo questo scritto se volessi fare il novero di tutti gli edifici di quei tempi, nei quali la costruzione è durata molti anni per alcuni, e qualche secolo per altri. Dunque prima che i Normanni fossero venuti fra noi, l'arte fioriva qui più che altrove e produceva il tempio Cattedrale di Bari, ch'è tutto dire.

Ma i Normanni nell'XI secolo erano quasi barbari, chè uscivano da uno stato di barbarie niente comune. Il loro re Rollone nel 912, dopo abbracciato il Cristianesimo, sentendosi in fine di vita, ordinò un sacrificio umano a Thor, sua patria divinità: nel 1075 Juguè fu cacciato a sassi per avere demolito il tempio di Upsal. Non vi ha chi non sap-

pia quanto essi oprarono, stabiliti che si furono nella Francia. Il citato benedettino S. Guglielmo, secondo il Cordero, che cita Glaber ed altri cronisti di quei tempi, invitato da Riccardo II duca di Normandia, rifiutò di andarvi, perchè diceva che i baroni di quei luoghi erano più pronti a demolire gli esistenti, che ad eriger nuovi tempî. Ma poi, per le insistenti preghiere, vi andò in compagnia di molti suoi confratelli. Si sa quali e quanti atti iniqui essi commissero, allora che andavano peregrinando per visitare i santuarii della nostra Italia e di altre terre. In queste provincie essi si condussero *en vrais barbares*, come dice il Lenormant nel suo libro *A' travers l'Apulie e la Lucanie*, mentre ne facevano la conquista. Ed a mostrare la loro barbarie, pugliesi a migliaia storpiati, mutilati, accecati ed in più maniere manomessi, presentaronsi al papa, che come capo della cristianità doveva prendere interesse per i popoli, che sono i pesci presi nella rete di Pietro, e come quegli che diceva vantare dei dritti sulla nostra Puglia. Ma i vinti restano vinti, ed egli benedisse coloro che avevano perpetrati tanti fatti inumani ed iniqui, quando quei barbari accondiscesero alla sua brama di regno e promise tutto al più un cantuccio del paradiso a quei poveri oppressi. Roberto Guiscardo, venuto in Puglia e scacciato dai fratelli, menò vita vagabonda e da brigante. E v'ha un fatto, che basta solo a mostrare che fior di gente era quella, della quale parliamo, ed è che il Guiscardo, essendo in Calabria a scorrere quelle campagne, svaligiando i passeggeri, si fece amico di Pietro Bisignano, uomo ricco assai, che mostrò di stimare qual padre, come questi stimò lui come figlio. Un dì, trattolo in inganno nel luogo di sua dimora, lo sequestrò a tradimento, ricattandolo di 20,000 solli d'oro. Il Lenormant è che lo dice a pag. 233, vol. I della sua *Grande Grece*, e soggiunge che da brigante passò a conquistatore, perchè *les deus choses se rassemblent fort*. Ed a mostrare ancora lo stato di civiltà di quel tipo di cavalieri, bisogna guardare i loro diplomi, ch'erano croce-segnati dalla loro mano, perchè non sapevano nè leggere nè scrivere.

Ecco chi ci portò un'arte tanto pregevole, che nella Normandia era esercitata da monaci italiani. Ma è possibile che si può dare ciò che non si ha? Noi al contrario sappiamo, che ove fu solida civiltà, ivi fu vera e bene intesa architettura; perchè quest'arte, come tutte le altre sue sorelle, cammina pari passo con quella; che anzi è la vera interprete dei sentimenti e dei costumi dei popoli; sentimenti e costumi, che sono impressi negli edifici, ch'elevano, i quali costituiscono, come ho detto altrove, la pagina più intelligibile e chiara, o meglio la parola stessa della storia.

Il Lenormant dice Normanna la Cattedrale di Trani, e vuole assolutamente mostrarci, senza alcun documento, che i Normanni portarono un'arte a noi. Ma Bari non era in potere di quei conquistatori, quando costruì la Cattedrale; e cadde in potere di essi nel 1071 secondo il Muratori, Saint-Marc, Carruba, il quale cita diversi cronisti. Il Luynes chiama ancora Normanni i nostri monumenti dell'XI e XII secolo ed afferma ch'egli venne in Puglia a studiare gli edifici di quei suoi connazionali. Ma, domando: Hanno arte i barbari? Essa venne loro imposta dai soggetti, che ne avevano una tanto pregevole ed importante. Però ad essere giusti, fatti più socievoli e civili, ebbero il merito di favorire e proteggere quella che vi avevano trovata. Ma quei che ritengono Normanni gli edifici di Normandia, vedendo somiglianza grande con questi nostri, devono persuadersi che i monaci e i sacerdoti, che li erigevano nei

due luoghi, formavano un sol corpo con le stesse leggi e gli stessi studii.

Il ripetuto Lenormant (*Grande Grece*, pag. 223) dice che sulla facciata della Cattedrale di Salerno, il Guiscardo fece porre questa pomposa iscrizione: *Dux, rex, imperator, maximus triumphator*. Ma questa scritta non ci deve imporre, che debbasi ritenere assolutamente quella chiesa opera dei Normanni. Noi sappiamo quanto può il volere di un despota, specialmente quando viene dalla scuola preparatoria del brigantaggio e dei suoi compagni e fedeli. E sebbene lo stesso autore sostenga ch'egli, il Guiscardo, facesse venire artisti dalla Normandia (*A' travers etc.*, pagina 284-85), non cita però alcun autore sincrono, dal quale ha preso tale notizia. E se artisti di quei luoghi fossero qui venuti, ne avrebbe parlato il Glaber, suo connazionale, che come storico di quei tempi, ci dà tanti piccoli particolari di allora.

Vi ha ancora il fatto della edificazione della Basilica di Monte Casino nel secolo XI; e la cronaca Cassinese (*lib. III, cap. 28*) afferma che l'abate Desiderio, poi papa Vitto- re III, chiamò artefici lombardi ed amalfitani per essa: *conductus protinus artificibus peritissimis tam amalphi- tans quam lombardis*. Lo stesso afferma la cronaca del Turrita. Chi sieno questi lombardi, ce lo fa sapere Camillo Pellegrino nella sua *Hist. principum longobardorum*, etc., il Lenormant ed altri, quando ci dicono che la Puglia, fin dalla dissoluzione dell'impero occidentale, era chiamata *Longobardia* o *Lombardia*. E se qui erano artisti valenti in quei tempi ed anche prima, ce lo attesta Giov-Lido (*De Magist.*, 20), contemporaneo dell'Imperatore Giustiniano, quando compiangere le opere precedenti, innalzate a Costantinopoli da gente delle nostre meridionali provincie e prima che l'arte romana si fosse trasformata nella bizantina. Ho fede grandissima che la gioventù pugliese, calda com'è di patrio amore, studiata attentamente la loro diletta patria, laverà l'onta, di che vogliono coprirla pochi forestieri e, doloroso a dirsi, molti dei loro concittadini. I quali ultimi pare che abbiano tutta la premura di mostrare i loro avi, i discendenti degli Apuli, da meno dei pirati usciti dalla Scandinavia. Le bellissime nostre architetture, le eleganti chiese nostre, edificate dall'XI al XIII secolo, essa le dimostrerà, ad evidenza, opere nostre, arte nostra, e non di altri, si chiamino essi Normanni, Bisantini, ecc.

Molti chiamano queste nostre architetture bisantino-pugliesi. Il Lenormant (*Grande Grece*, pag. 36), parlando del dominio bizantino in Puglia, afferma che questa oppose nei primi secoli del medio-evo una resistenza invincibile ai tentativi di grecozzazione, in cui volevano ridurla. L'autorità dell'imperatore di Costantinopoli vi era abborrita e le rivoluzioni contro di esso si rinnovellavano pressochè incessantemente. La Calabria al contrario si mostrò fortemente attaccata alla corona di Bisanzio. I Bisantini non poterono assoggettare le chiese pugliesi al patriarcato di Costantinopoli, secondo lo stesso ed altri storici.

Ora se la Puglia era in tali condizioni, e se l'architettura era in quei tempi esercitata dai nostri monaci, come poteva essa risolversi nel bisantinismo? Non lo poteva per l'indirizzo della chiesa latina, affatto opposto a quello della greca. Ma come i Greci potevano imporre le loro maniere in arte, essendo avversati da quella potenza, allora onnipotente, il papato? Ma non può affatto mettersi in dubbio che l'arte nostra fino ai tempi di Corrado il Salico, in cui essa incominciò ad addivenire laica, fu esercitata da sacerdoti latini e specialmente da Benedettini, che, non volendo

aver nulla di comune con gli uomini che imponeva la Corte di Bisanzio, si studiavano di allontanarsi il più possibilmente dai modi dei loro più ch'execrati padroni, abborriti nel doppio aspetto politico e religioso. E fa pure nausea in vedere molti gloriarsi chiamando bisantina l'arte degli avi loro, ch'eressero quei miracoli di edifici, specialmente sacri, che i tardi nepoti attribuiscono ad un popolo che viveva in una società corrotta da una Corte infiacchita da vizii; e tutti sanno che quanto più è guasta una società, tanto più l'arte decade. L'arte in Roma incominciò a decadere quando nella città degli eroi fu introdotta la mollezza ed il lusso orientale, e come crebbero questi, più l'arte decadde e sotto il dispotismo si abbruttì orribilmente. Sallustio dice che Roma, dopo di essersi fatta padrona della Grecia, era addivenuta la città conquistata dai propri vizii e divorata dalla libidine della pecunia e del soprastare. Ed il chiarissimo padre Tosti, dopo di aver riportato questo passo in un suo scritto d'arte, soggiunge che sotto l'impero, come avviene alle giovani tirannidi che fanno alleanza con le corrotte per ispegnere nel sonno dei bordelli le anime che trovano svegliate ed incorruttibili nel santuario del dritto, l'arte addivenne licenziosa e corrotta. Ma uno degli argomenti, che militano maggiormente a favore dell'arte pugliese, è la forma basilicale delle nostre chiese. Chi non sa che la caratteristica bizantina è la costruzione centrale? Ad esser giusti però io non dico che tutti gli edifici della nostra Puglia siano scevri del bisantinismo, anzi alcuni sono del tutto bizantini per forma e carattere. Per esempio, la cattedrale di Molfetta ha la cupola di carattere puro bizantino, ed altre nel resto della Puglia, cioè nella provincia di Lecce e di Capitanata.

Qui cadrebbe bene a proposito descrivere tutti i più importanti edifici nostri, esaminandoli sotto l'aspetto di storia e di arte. Io farei questo in seguito al presente lavoro, se potessi scorgere di riuscire gradito ai dotti lettori della *Rassegna*, i quali invero non avrebbero affatto bisogno delle mie descrizioni.

Dunque l'arte in Puglia, oltre di essere arte nostra e non dei Normanni o di altro popolo straniero, mostra poca o nessuna influenza bizantina. Io diceva in altro mio scritto sulla cattedrale di Bari, che venuto in questi luoghi il chiarissimo e venerando prof. Cav. Francesco Tagliabue di Milano, oltremodo dotto in arte, ed esaminati i nostri edifici, si maravigliava di non vedere in essi nessuna o troppo poca influenza bizantina, ed esclamava: « Ma sì che voi eravate bizantini. » Ed in una lettera, della quale mi onorava, scriveva: « Rammento che mi son fatto questa domanda la prima volta che vidi il San Nicola di Bari, che mi ricordò il mio S. Ambrogio. »

I Pugliesi dunque coltivarono con ardore l'arte e specialmente l'architettura fino dai principii del secolo XI e ce la diedero scevra per quanto era possibile di qualunque elemento straniero. Il Salazaro, parlando degli affreschi di Donna Regina, nel suo libricino dallo stesso titolo a pag. 9, asserisce che fra noi era un'arte meglio progredita che non fosse nelle altre province d'Italia, specialmente poi sotto il regno di Federico II imperatore. Lo stesso vede allora il risorgimento dell'arte e la sua originalità prima di Cimabue e di Giotto. Il nostro Luigi Settembrini ci fa notare che, mentre Firenze era una bicocca e ci viveva Cacciaguida, avolo di Dante, in Puglia e nelle altre province meridionali era un'arte fiorente più che negli altri paesi. Il detto Salazaro (*Cultura artistica*) parlando delle belle sculture esistenti in Puglia dall'XI al XIII secolo, af-

ferma di esservi stata una lunga e non discontinuata tradizione di arte in questi nostri luoghi, una scuola che per lungo tempo si era andata formando. La quale scuola ci diede le celebri cattedrali pugliesi ed altri edifici che sono l'ammirazione di tutti. Ci diede il S. Nicola, la Cattedrale e il S. Gregorio di Bari, quelle di Trani, Barletta, Troja, Otranto, Molfetta, Ruvo, Bitonto, Conversano, Canosa, Altamura, ecc., che sono gioielli preziosissimi per alto concepimento. Il celebre Castello del Monte, secondo il mio povero giudizio, è il primo monumento dopo i più grandiosi di Roma antica, e basta da solo a mostrare a quale grado era giunta l'arte ai principii del secolo XIII in questi luoghi.

Ma giunt' appena la dinastia angioina a porre il piede sul trono di Napoli, fu come scendesse dal cielo una maledizione sull'arte e specialmente sulla scultura, che ritornò a farsi brutta nella nostra Puglia, ove prima era stata in tanto fiore, prodotta da artisti di valore, che non uno ma mille rinascimenti avrebbero prodotto, e donde sventuratamente fuggì per sempre. La pietà farisaica di Carlo I, principe avaro, liberticida e flagello de' popoli, che il Lenormant (*À travers, etc.*, vol. I, pag. 40) chiama *le farouche vainqueur*, infestò questo regno di gente sua affezionata, che faceva venire ai danni dei poveri nostri avi, dalla Francia. « Le opere di questo tempo, dice il Salazaro, « assunsero una impronta diversa: fra le paure, i sospetti » e le jeratiche catene, le manifestazioni artistiche si affermavano nuovamente inespressive particolarmente nella « scultura, grossolana e stupidamente brutta. » Dalla Puglia al certo fuggirono innanzi a questi desposti, unti di obbrobrio e crociati d'infamia, tutti gli artisti di merito che vi erano. Chi sa se allora quel Nicolò Pisano, restauratore della scultura in Toscana, che qualificano per *Nicolaus quondam Petri de Apulia* non sia stato veramente pugliese? Il Growe, Cavalcaselle, Rumhor, Faraglia sostengono che il *Petrus de Apulia* sia lo stesso che Pietro Amabile, o Pietro di Paolo secondo il Perkins. Il Lenormant parlando di questo artista, afferma essere ora bene stabilito che M.^{ro} Pietro era realmente toscano, nativo di una delle due località dette Apulia, ch'esistevano nei dintorni di Pisa e di Arezzo. Ma se la Puglia perde tanto merito, ha molti altri punti che la mostrano quale era in quei tempi, chiara e grande per arte.

L'architettura archiacuta o gotica poco si mostrò in tutto il suo splendore tedesco in Italia e molto meno nella nostra Puglia, nella quale non ha edifici importanti, sebbene fosse un'arte piena di pregi.

Dell'epoca del rinascimento e poi del cinquecento abbiamo ancora troppo poco, perchè l'arte era fuggita da noi e per sempre. Ma di questa maniera si hanno pochi ma bellissimo saggi nella nostra provincia nella chiesa matrice di Mola, nel fronte della chiesa regia di Acquaviva delle Fonti, a Fasano ed altrove. Il barocco venne a sbizzarrirsi ancora qui; e mentre altrove era scomparso coi Fuga e coi Vanvitelli, qui si fermava a darci le sue bizzarrie e ad insultare le nostre preziose opere precedenti. Ma mentre questo sconcerto dell'arte padroneggiava nelle altre parti di Puglia, mostrandosi oltremodo goffo e ridicolo, in Lecce e nelle sue vicinanze offrivasi alla vista piacevolissimo. Sugli edifici carichi di ornamenti a foglie, a fiori, ad animali, si osserva un fare largo, un movimento di massa, che davvero alletta. L'osservatore resta sorpreso innanzi a molti de' suoi edifici, belli per certa bellezza particolare, li ammira e non si sazia mai di riguardarli,

Significa che in essi vi è arte, avendo questa la potenza di produrre tali effetti.

Sono due anni che io dava fuori un programma di pubblicazione della Puglia illustrata; ma nessuno o pochi risposero all'appello. E non potrebbero i dotti pugliesi, e ve n'ha dovizia, riunirsi e dar vita a delle periodiche pubblicazioni, che tutta mettano sott'occhio la nostra Puglia, le sue belle città con la loro storia, i suoi monumenti preistorici, le sue antichità greche e romane, le magnifiche chiese e gli altri monumentali edifici del medio-evo e quel poco che esiste dal risorgimento? E tutto questo, fatto con giudizio ed in modo che si possano rendere utili tali pubblicazioni all'artista, allo storico, all'archeologo, allo studente di architettura e di arte, riuscirebbe un lavoro pregevolissimo e degno della più alta considerazione. Il Real Governo ha fatto eseguire delle fotografie dei principali monumenti del Barese dal valente fotografo Niccola de Mattia; ma esse sole non soddisfano, offrendo le facciate e non quanto davvero merita di esser considerato e studiato. E la *Rassegna Pugliese* diretta dal chiarissimo Cav. V. Vecchi, che rende tanti segnalati servizi alla nostra Puglia, non potrebbe trasformarsi in *Rassegna dell'arte antica e moderna di questa terra nostra?*

1° giugno 1885.

Architetto SANTE SIMONE.

Su la tomba di un amico ^(*)

Su d'un povero mucchio di speranze,
giovin core, cadesti! e a le pupille,
a le pupille che di scura benda
fasciò l'eterna notte, altro brillava,
oh ben altro avvenir! L'umida fossa
ahi, ne le strette gelide t'abbranca,
e ne l'orrido amplesso irrigidito
sta senza moto il cor, dentro cui tanta
nobil messe di sogni ancor fioriva!
Ne l'angusto recinto, ove te pose
l'inesorata legge, ecco s'avanza
degli amici superstiti la turba;
umidi han gli occhi e in man serti di fiori.
Come bruna farfalla ecco d'intorno
a la tua croce sepolcral con voli
trepidi aleggia il funebre mio canto.
Addio, povero amico! io sento in core
la gran nebbia salir de' negri tedii,
sento l'anima mia come travolta
da un turbine piombar dentro una notte,
ove un'atra caligine le belle
speranze offusca de l'età mia verde,
ove s'involan tutte — astri fuggevoli —
ad una ad una del pensier le mille
idoltrate immagini. Per l'ossa
un brivido mi serpe e in un'immane
lotta di dubbj e di terror prostrato,
larva tremante, io piango e dal sinistro
spettro de l'avvenir torco lo sguardo
inorridito.

(*) Vincenzo Grimaldi, morto di vaiuolo arabo in Altamura.

Addio, povero amico!

Se amor vita è de l'anima, se questa
che l'un con l'altro gli uomini affratella
misteriosa fiamma, incitatrice
d'opre gagliarde o di mano o d'ingegno,
se al ruinar del tempio ove s'acchiude —
fragil tempio d'argilla — anco non muore,
pari a lo spirto, questo dio de' cori;
te per le pure region de gli astri
alma errabonda, pungerà la viva
rimembranza di noi, de le vicende
di tua vita mortale ed un potente
desio di riveder questa, cui tanta
sacra opra ed amor, terra natia.
E soavi alitando aure di pace
su' nostri tetti passerai nel grembo
d'una pallida nube. Arcano nunzio
del tuo spirto vicino, in fondo al nostro
petto un fremito inconscio, un sentimento
scenderà di tristezza. E invan d'intorno
la tua serena immagine cercando,
là dove dorme sotto ad un severo
manto di muschio la tua spoglia, in pianto
effonderem la piena del dolore.

GENNARO SERENA.

SUICIDIO

A mia Madre. —

SASSANO, passano, come per una lanterna magica, le
lunghe fila dei suicidi. Te li vedi passare dinanzi
come larve, e non hai tempo di dedicar loro un rim-
pianto, una lacrima; giacchè mentre incominci a
pensare a uno, dietro di esso ne giungono altri dieci
che incalzano il primo: e così te li vedi fuggire dinanzi, di
galoppo, in una danza macabra e sfrenata.

Ma come? — Il suicidio è la conseguenza della tisi che
affligge la nostra società. Sì, la nostra società è tistica, ne-
vrotica, anemica. È senza sangue, ma i suoi nervi stanno
in una continua tensione.

I nostri uomini lo sanno, e pure bevono dieci tazze di
caffè al giorno; le nostre donne fanno peggio. E gli uni e
le altre provano una voluttà squisita ad irritare i propri
nervi sino all'esaltazione. Questa esaltazione trasportata
nell'amore, diviene passione tremenda: ed ecco perchè l'uo-
mo senza lacrime — l'amore sì, ma la passione non ha la-
crime — si squarcia il petto con una palla.

È triste, ma è vero.

La cagione bisogna rintracciarla nella nostra società. Se
fosse fuori di essa, come si spiegherebbe che dà maggior
contingente al suicidio la classe che è più felice?

La Grecia che è la terra dell'arte, dell'eurytmia, del canto,
non ha suicidi. Saffo che si getta dalle roccie di Leucade,
tra la spuma bianca del mare Jonio — tra quella spuma
da cui nacque Venere Afrodite — non si suicida, ma inalza
il più bello dei suoi canti a Faone e all'amore tra la
musica delle Sirene e i baci delle Najadi.

Roma latina, che è la terra dell'arte sensuale e delle
armi, non ha suicidi. Bruto e Lucano sono gli eroi, non i
suicidi. Essi, anzichè veder la patria nelle mani d'un ti-

ranno e la propria persona in balia di Nerone, fanno olocausto, agli Dei della forza e del coraggio, delle loro vite. Son degni di Roma.

Ma oggi non si ammazzano per la patria, non per un ideale; ma spesso per un sentimento, spesso per uno scetticismo crudele, per la noia della vita. Questi ultimi sono vigliacchi. Vecchi a sessant'anni, si ammazzano. Chi sono? Degli uomini impotenti. È forse eroico, superbo, anche bello che il giovane di vent'anni, coll'ingegno nel fiore, l'animo pieno di sogni, l'avvenire davanti, si tolga la vita; ma è ridicolo che un vecchio, con un passato di dietro e vicino a morire, faccia lo stesso. Il vecchio non ha nulla da conservare, nulla da godere, e commette una bravata pulcinellesca: e però resta obliato ed incompiuto; il giovane che aveva se stesso da conservare, l'amore da godere, una madre da confortare, commette un eroismo: e però è accompagnato al cimitero da migliaia di persone, è avvolto in un velo profumato di rose, e resta nella memoria di tutti: in quella degli amici come un dolce ricordo, in quella d'una fanciulla come un rimorso e come il ricordo del disprezzo per un giovane bello quale un arcangelo, forte quale un leone, che con un ferro seppe sfasciare la sua vita di ferro.

Oh, quante fanciulle bionde ed eteree, quante ragazze brune e poderose hanno pianto con lacrime di fuoco una virilità che esse hanno sciupata. Dapprima non hanno creduto che quel bambino fosse degno di loro; ma quando per questo disprezzo, l'hanno visto morire, sono state costrette a confessare d'essersi ingannate. Allora pensano con egoismo ferocé alle voluttà che avrebbero godute su quel cuore vergine da ogni malizia, ricco di sentimento, malato di passione.

Ma i vecchi? — I vecchi hanno il loro *requiescat* dalle governanti che brontolano dietro la bara: — finalmente mi levò l'incomodo! così l'avesse fatto prima quel vecchio imbecille!

Questa epidemia suicida deriva dal falso concetto che ci siamo fatto della vita: concetto che ora è passato nella coscienza di ognuno.

Si crede che l'esistenza consista tutta nell'ebbrezza, tutta nel senso. Si vuol sciogliere il problema della vita negli amplessi della donna, tra le voluttà più sensuali e snervantanti, e nella convulsione che dà l'assenzio.

È proprio in tali momenti di delirio che l'uomo diventa pazzo e cretino, o si ammazza come un cane.

E le parvenze dei morti ti sfilano nella fantasia a centinaia in ridda sfrenata.

Prima un giovane come Giuseppe Scarano, bello, agiato, stimato da tutti, si squarcia il petto al lume della luna, forse nella più soave sera d'Italia. — Dopo, una fanciulla fedele come Desdemona, passionata come Saffo, mistica come una rosa d'Engaddi, bella e bionda come una madonna di Raffaello, appressa le labbra perlate a una pillola di morfina; e pallida, tremante cade sopra una poltrona stringendo sul petto un ritratto. Ah, ella è assopita in un sogno d'amore che non avrà fine: non svegliamo questa vergine immacolata, questa Dea dell'amore e della morte, non ne profaniamo la purezza con la nostra parola che vuole analizzare la passione. — Più tardi tra il lusso e lo splendore è un re, Luigi di Baviera, l'impotente che odia le donne, il quale scompare tra le onde di un lago sopra un letto di ondine.

Quanto più gli uomini nuotano negli agi, tanto più cercano di gettarsi nel mare dell'oblio.

In quella città che è Napoli non manca nulla: la riva incantata di Posilipo, la fata di Mergellina, il bosco di Quisisana, gli incanti voluttuosi di Capri e di Pompei, le serate sorprendenti di S. Carlo, il cielo incantevole, le danze, i facili amori, le bellezze affascinanti: vi è tutto; e pure anche tra il romore di Napoli spesso tuona un *revolver*, vibra una lama, circola nel sangue un veleno, si chiude su di un corpo l'onda del golfo che ha barbagli scintillanti.

Dunque i ricchi, i creduti felici, sono quelli che più degli altri chiedono la felicità a una palla o a una coppa di veleno. I poveri, quelli che hanno la testa annebbiata dal sole di luglio e il cuore inaridito dal dolore e dalla fame, i poveri non si ammazzano; ma soffrono tacendo. Essi non hanno una casa ampia e maestosa, non i cavalli nelle scuderie, non cento servi ad ogni loro cenno, non gli appartamenti arieggiati per l'està e quelli tiepidi per l'algido verno, non i letti di mogogano con le lenzuola di batista finissima; e pure sul loro vuoto e misero saccone non si contorcono mai tra gli spasimi del veleno che rode le viscere. Il povero che muore lentamente nelle solfatore della Sicilia, o corre l'oceano per incivilire di più la nostra terra, non si uccide; il più delle volte è contento del suo stato, spesso soffre ma tace. E la sua femmina che gravida si trascina carponi nei boschi in cerca d'un cibo qualunque pel povero innocente che porta nel seno, è la prima a confortare il suo uomo: doppio eroismo!

I popolani in generale sono forti; noi siamo frolli; essi sono immuni dalla cancrena che rode la nostra carne; noi siamo divorati da essa. Siamo vili e siamo superbi. Pretendiamo il colmo della felicità; e non ottenendola, ci uccidiamo. Vogliamo le voluttà più sensuali, le ebbrezze più paradisiache; perchè queste ebbrezze e queste voluttà si collegano ai temperamenti nervosi e incancreniti; e noi essendo nevrotici e mezzo bruciati dalla cancrena, le vogliamo, perchè ci spettano. Non avendole, ci vediamo disperati; e, vigliacchi, ci tiriamo un colpo di pistola o beviamo una dose di arsenico.

Oggi la femmina è per noi necessaria. Essa con un accompagnamento di liquori ci conduce alla morte violenta; lo sappiamo; ma non possiamo farne di meno.

Così profanammo questa creatura che fu creata a nostro sollievo. Era donna; e adesso è femmina. Prima la serbammo per quando, tornati disfatti dalle lotte della vita, avevamo bisogno d'una gioia affettuosa e cara; ora l'abbiamo fatta parte della nostra lotta: cosicché dopo di lei non ci resta nulla. Ah, sì, ci resta una cosa: — il suicidio!

Un tempo la donna era Beatrice; adesso o è Messalina o è lady Macbeth. Prima era la nostra ancora di salvezza; ora è il vortice in cui s'affonda la tartana della nostra energia. Quando la donna, ingenua, ci ha dette le sue speranze di vergine, le sue gioie di madre, le sue memorie di vecchia, noi l'abbiamo irrisa; ora che è meno sentimentale, ora che ha un linguaggio più erotico che amoroso, ora che è scienziata come noi, come noi nervosa e corrotta, ora ci piace di più; ma ora il godimento è più breve, ed è un godimento in apparenza, perchè in fatti non è che una preparazione al suicidio.

Sino a un certo tempo, in luogo di questa donna, si trovava la madre; ma anche quest'ultima risorsa è stata sfatata. Il delirio e la passione non hanno memoria nè veggenza, quindi non possono gli uomini che sono in preda all'uno e all'altra ricordarsi d'una donna che li tenne per nove mesi nel seno, nè possono vedere i capelli d'argento che pel dolore s'ergono sopra una testa, nè due guance ir-

rigate da lacrime cocenti e silenziose. È questa quasi sempre la nenia che viene dopo il suicidio; è la fine d'una morte e il principio di un'altra; è il punto dove si ricongiungono due anime gemelle: — quella d'un figlio e quella d'una madre!

Ah, ah, ah! — È il riso beffardo dei Mefistofeli della pancia che interrompe le mie malinconie sul suicidio. Smettiamole.

Io scrivo placidamente nella mia stanza dell'*Hôtel Motti*; e dal balcone che mi sta aperto dinanzi vedo una brigata di allegri signori che sopra una loggia mangiano e bevono.

Evviva l'allegria! — Gridano i grossi borghesi che non si danno il lusso d'un affetto sentito. Bevete pure per gustarlo il vostro asprino; mangiate pure per empirvi l'epa la vostra bistecca: siete gente fortunata che nacque col bernoccolo della buaggine. Bevete, mangiate, o filistei col cervello di tufo e il cuore di cartone!

Davvero che se dovessi vivere la vostra vita, mi suiciderei. Capisco che anche voi *fate all'amore*; ma il vostro amore che finisce con un pacifico matrimonio, è l'unione di Taddeo e Veneranda. E questa unione godetevela voi, perchè io non ve la invidio per niente.

Voi non potrete capire mai che cosa è il suicidio, o sante patate. Esso a volte è una sciocchezza; ma spesso è un eroismo; l'ho detto e lo ripeto. Quando il suicidio è avvenuto per un ideale, quando non è una viltà, credete pure che lascia dietro d'un essere un'orma di soave compianto e di amorose lacrime.

Sono il monumento più bello a cui un uomo possa aspirare.

Aversa, 22 di settembre 1886.

ORAZIO SPAGNOLETTI.

I GIUDIZI

SU

RAMONDELLO ORSINO

STORIA NAPOLITANA DEL TRECENTO

DI A. CALENDÀ

Di quest'opera del chiarissimo Comm. A. Calenda continuano ad occuparsi i giornali italiani con un interesse che contrasta alquanto colla quasi indifferenza della nostra Puglia, ove il libro — lo diciamo senza neppur l'ombra del *cicero pro domo sua*, ma per intima e profonda convinzione — avrebbe dovuto trovare un'accoglienza viva, cordiale, patriottica, perocchè, lo ripetiamo, più che storia napoletana, quel libro è storia pugliese, interessantissima, e scritta per giunta egregiamente bene.

E poichè il nostro giudizio potrebbe essere sospettato, riporteremo man mano il giudizio degli altri.

Hanno parlato sinora la *Gazzetta d'Italia*, il *Roma*, il *Piccolo*, la *Letteratura* di Torino, la *Gazzetta di Messina*, l'*Aquila Latina* pure di Messina, la *Gazzetta di Pavia*, la *Settimana* di

Bari, la *Gazzetta delle Puglie*, la *Sentinella* di Taranto, il *Corriere Ticinese*, il *Giornale Araldico* di Pisa, la *Ronda* di Verona, la *Palestra dello Studente* di Milano, e tutti concordano nel dire che il libro è ottimo, salvo quei piccoli difetti che sono inerenti ad ogni pubblicazione.

Cominciamo dunque oggi dal riportare il giudizio dato dall'illustre pubblicista Ulisse Poggi, direttore del Collegio Cicognini di Prato, giudizio che da solo potrebbe far fede della bontà e dell'importanza del libro in discorso.

I superstiti della generazione da cui l'Italia nuova ebbe vita, solo a leggere questo titolo intendono l'animo dell'Autore, rivedono le immagini della gioventù, sentono la mesta dolcezza delle ricordanze, non senza orgoglio gentile.

È un titolo schietto e pieno: ricercati, sibillini i titoli garbano a qualche campione dell'anarchia letteraria, strombazzato per valoroso a buon rendere. Qui abbiamo un titolo che dice quel che vuol essere il libro: un romanzo storico; naturalmente non immemore del Manzoni, del Guerrazzi, del Grossi, dell'Azeglio: un'epopea dunque dell'ultima forma; una storia lumeggiata d'immaginazioni che ne completano l'effetto, un'opera di verità insieme e d'arte. Il soggetto, nostrale e nobile, non chiederà il nuovo allo sciatto, al convulso, all'indecente, al deforme. L'autore lo ha scelto secondo l'animo suo, meditatamente, amorosamente. Questa pittura di tempi sciaguratissimi, ma non vili, quando fra le discordie pazze e le superbie e gli odii feroci e i delitti lampeggiavano generose virtù, vi mostrerà un eroe fino ad oggi mal noto, dalla cui mente ambiziosa scendeva al cuore un indistinto concetto di maggior patria che il castello nativo, la città, la regione: lontano crepuscolo del sole che noi godiamo. E Raimondo degli Orsini del Balzo, morto nel 1405 o nel 1407, forse non ebbe neppur tanta coltura quanta bastasse a sapere che Dante e Petrarca avevano poco prima invocato, quegli l'unità, questi l'indipendenza italiana.

Il romanzo è in due volumi di edizione elegante pei tipi del cav. Vecchi in Trani. Circa 800 pagine in tutto, secondo me, potevano ridursi a meno, schivando certi ritorni sopra cose già fatte note al lettore, accorciando qualche digressione, omettendo qualche episodio minuto, qualche dialogo secondario; contuttochè sempre pieno di garbo e non mai disconveniente al soggetto. Il racconto addensato, secondo me, poteva riuscire meglio efficace. Ma ciò che è un difetto al mio gusto, può essere un pregio al gusto d'altri; e mi ricordo bene che a certi miei raccontucci fu apposto da un critico milanese il vizio contrario, col dire che di quella materia cinque volumi e non uno si doveva fare. Dunque rimetto il pungiglione in corpo. E veramente, se in certe parti la narrazione del *Ramondello* non è densa come io vorrei, è pur sempre ordinata e piacevole; e le descrizioni sono evidenti. I caratteri de' personaggi in complesso non hanno maggior novità di quella che in tal natura di lavoro era possibile senza raccomandarsi allo strano; ma sono assai ben disegnati, massime i principali. Forse anche meglio è tratteggiato il popolo, nelle sue ignoranze, nelle sue credulità, nelle bramosie, nelle virtù, nei patimenti, nelle feste, nei tumulti, nelle mutazioni assurde in appa-

renza, terribilmente logiche in sostanza, quando la moltitudine, appunto perchè di repente muta voglie e favori e furori, resta nell'indole sua e nella legge de' fatti.

Che varrebbe rinnovar qui le discussioni famose e vane circa il romanzo storico? Basta che sia stato una forma letteraria possibile e gradita. E se è stato, perchè non potrà essere ancora? Se la storia vi si distingue netta dall'invenzione, a me parrà di vedere una statua di pezzi mal commessi, quale di marmo bianco, quale di argilla cotta. Ma se i pezzi sono commessi come va, e la statua è tutta verniciata a marmo, dirò: so bene che non è tutto marmo, ma pare e mi piace. Ammettiamo che come l'*Orlando savio* del Bagnoli fu il serotino de' poemi romanzeschi, il *Ramondello* del Calenda sia il serotino dei romanzi storici. Dico io, può piacere o no? A me, non foss'altro, piace l'intento, piace la cura delle fonti storiche e insieme l'amore, col quale il Calenda prosegue i suoi personaggi; anche i fittizi, come se, dopo avergli creati di fantasia, egli primo li credesse veri e vivi. E nota che i buoni, i miti, i generosi, i gentili sono per lo più quelli creati da lui; storici, i tristi. Mi piace la limpidezza non togata ma nemmeno scamicciata dello stile, la nostralità vera e schietta della lingua, pregio che oggi pochi, troppo pochi sentono; mi piace l'indole del lavoro, italiana, onesta e decorosa da capo a piè, nella materia e nella forma e nel fine.

Se non è vero che troppi giovani a' nostri giorni abbiano precocemente logora l'immaginazione e intontito il sentimento per abuso di letture esotiche e di non so che altro, ebbene, il Ramondello troverà lettori da dilettere e commuovere. Se non è vero che la critica burbanzosa e gergosa dalle cattedre e dalle gazzette ha stritolato le vecchie statue per sostituirvi i fantoccioni di gomma elastica gonfiati a vento; se non è vero che la politica ha ammazzato ogni ideale diverso dal dio *Ego*; se non è vero....

Tempo perso, compare! il Calenda è un codino in letteratura, perchè scrive italiano schietto e senza porcherie; in politica, perchè ha più fiducia in una buona monarchia che in una cattiva repubblica, ed approva anche i mezzi morali a palla contro il regno del papa, senza perciò rinnegare il cristianesimo; in filosofia, perchè ammette la colpeabilità dei farabutti grossi e non solamente quella dei piccoli. Io compiango la provincia che... stavo per commettere un'indiscrezione!

U. POGGI.

Bibliografia

Achille Giulio Danesi. — *Poesie greche intere o in frammenti tradotte ed annotate, precedute dal poemetto L'Ellade*. — Palermo, 1886.

— *Canto alle Marche*. — Camerino, 1886.

Abbiamo altre volte annunziati ed apprezzati meritamente i lavori del coltissimo prof. A. G. Danesi, il quale, memore dell'antico: *nocturna versate manu, versate diurna*, intende da lungo tempo a compulsare i più oscuri esemplari della greca poesia, per farceli gustare in elegante veste italiana, e ciò nel fine di dileguare o diradare alquanto, com'egli stesso dichiara, con quest'aura di antica e schietta poesia, i vapori più o meno torbidi della poesia odierna *fluttuante fra l'imitazione dei classici e quella degli stranieri, esagerata, contorta, oscura, zoppicante, in cerca di nuove forme*.

Questa raccolta di saggi di lirici greci, che sarà continuata in una seconda parte, viene acconciamente preceduta da un poemetto sull'Ellade, nel quale l'A. tratteggia la vita ellenica nei diversi suoi aspetti.

E a semprepiù far conoscere il Danesi, non pure qual traduttore erudito, ma poeta schietto ed affettuoso, concorre insieme all'*Ellade* il *Canto alle Marche*, ripieno di sentimenti nobilissimi e d'importanti ricordi storici.

R.

G. A. TAROZZI. — *L'Italia di Checco* - (Canto). — Torino, Triverio, 1886.

Quello strano fenomeno morboso che è stato in Italia e in Roma il trionfo di Francesco Coccapieller ha attirato l'attenzione del sociologo e del poeta; per Lombroso il *sor Checco* è un mattoide, per Tarozzi oggetto di sdegno e di sarcasmi.

Ma chi guarda il famoso tribuno non solo in sé, ma nell'ambiente che l'ha prodotto e favorito, il fenomeno non sarà così strano, e sebbene deplorabile, troverà la sua spiegazione.

E la spiegazione di tanto avvillimento della nostra vita politica la si rinviene in quei caratteri che più la distinguono. Da noi vita pubblica e vita privata sono due termini non solo distinti ma antagonici: l'uomo politico è Giano bifronte: altro dice, altro fa: è Girella e Tartufo insieme. Ciò che vuol dire che da noi la moralità non si richiede in tutte le manifestazioni dell'attività umana, non è una quantità fissa, che dà il carattere e il valore dell'uomo. Al soldato si dice: *giura*; all'uomo politico: « *parla*. » Ma nessuno gli chiede se quei discorsi corrispondano al suo sentimento e alla sua vita: nessuno chiede l'armonia tra la parola e l'atto. Questo l'ambiente. In questo ambiente vien fuori Coccapieller. Scacciato dall'esercito, scacciato da' volontari, agente di voluttà regali..... tutto questo ha per noi un interesse abbastanza mediocre. Che rappresenta questo uomo? che vuol dire la sua apparizione, il suo trionfo? è ciò che ne riguarda.

Il *carro di Checco* è il giornale, che, lasciati gl'interessi e le discussioni generali, attacca le persone e diventa libello. E il libello vale risveglio della coscienza morale, già soffocata dalla coscienza politica, vale Tartufo che passa di moda.

Pietro Aretino disse che causa del suo cinismo era l'oscenità altrui e la povertà sua: Francesco Coccapieller potrà dire che causa del suo trionfo fu la immoralità degli onesti. Se questo fenomeno, per quanto strano, era possibile a' nostri di in Italia; in Roma, patria di Pasquino, era più possibile che altrove il fare d'un ruffiano e libellista un tribuno e legislatore.

Il *Canto* del Tarozzi è ispirato ad un nobile sdegno per tanta bassezza, e l'invettiva si alterna col sarcasmo.

V'ha qui una non lontana imitazione delle *Nuove Poesie* del Carducci, ma l'imitazione è più nel contenuto che nella forma e nell'intenzione del poeta.

In questo canto domina l'entusiasmo per la patria quale lo sente la nuova generazione, profondo, ma composto, non sentimento involuto ma idea precisa e distinta.

S. A. MANFREDI.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.